

## AFROPOLITAN

DA GRANDI SAREMO COOL E DECOLONIZZATI

di Sara Marsullo



Sulle pagine di *Granta* Binyavanga Wainaina detta una lista di istruzioni per parlare del *continente nero*: no alle storie d'amore senza morte, descrivi i cadaveri, ricordati della luce, di' che l'Occidente è responsabile ma non essere troppo specifico e finisci il tuo libro con Nelson Mandela che dice qualcosa sugli arcobaleni e le rinascite. Nel romanzo *Un giorno scriverò di questo* (66th&2nd, 2013), lo scrittore keniano fa promettere al protagonista che da grande sarà *cool* e *decolonizzato*: se un giorno racconterà di quel paese, sarà perché non si perda la sua storia, non per i tramonti.

Coniata una decina di anni fa sulle pagine di "LIP magazine", la definizione *afropolitan* all'inizio doveva riferirsi alla generazione di giovani ragazzi africani nati tra gli anni 70 e gli 80 che vivono e lavorano in giro per il mondo - avvocati, medici, professionisti - senza appartenere a una singola geografia, ma è passata a descrivere un gruppo di scrittori che va da Teju Cole a NoViolet Bulawayo. Con buona pace dello stesso Wainaina, il termine che doveva controbilanciare l'*Afro-pessimism* ha finito per trasformarsi in uno strumento di commodificazione di stile e cultura.

*Dovremmo tutti essere femministi* di Chimamanda Adichie (Einaudi, 2015), è un volumetto ispirato alla visualizzatissima TED talk della scrittrice, campionata anche da Beyoncé in *Flawless*, in cui si parla di ambizione, educazione al matrimonio e sesso. Va citato anche il recente *Americanah* (Einaudi, 2014), un lungo e nient'affatto consolatorio romanzo sul ritorno in Nigeria di Ifemelu, una ragazza che non sognava gli Stati Uniti: quando una compagna di stanza al collage le chiede una cassetta con le canzoni del suo paese di origine, lei le consegna una compilation di Mariah Carey, e quella ci resta male. Come a dire: non abbastanza autentica.

La Nigeria torna anche in *Ogni giorno è per il ladro* (Einaudi, 2014) di Teju Cole, un diario per parole e immagini su Lagos e sui motivi per cui si finisce per tornare: per Cole è la forma dei luoghi a dettare le storie, come New York in *Città aperta* (Einaudi, 2013), una lunga flanerie attraverso gli occhi di uno psichiatra, un romanzo per divagazioni simile a quelle passeggiate che lo portano sempre più lontano da casa. Cole ha ragione, e Wainaina è stato esaudito: i romanzi di questi autori raccontano la forma del continente che non è una nazione.

Quando Adichie racconta che le prime storie che scriveva da piccola avevano da piccole protagoniste bambine dai capelli rossi e fiocchi di neve che si scioglievano sulla lingua, sta spiegando com'è stato crescere senza una letteratura che parlasse di lei, e come si descrive il pan di zenzero senza sapere neanche che sapore abbia. Nonostante tutti i problemi che una definizione tanto generica come *afropolitan* può dare è certamente congeniale a una generazione di scrittori destinati ad ampliare il nostro immaginario, se non a trascriverlo da zero.